

PABLO NERUDA, POETA D'AMORE E DI LOTTA

di ANDREA LIPAROTO

«**F**orse i doveri del poeta sono stati sempre gli stessi nella storia. L'onore della poesia è stato uscire in strada, è stato prender parte a questa o quella lotta. Non si spaventò il poeta quando gli dissero insorto. La poesia è un'insurrezione».

Così, in un capitolo della raccolta di memorie *Confesso che ho vissuto* Pablo Neruda esplicitava la sua poetica. Con una limpidezza assoluta, senza fronzoli d'accademia. Perché voleva farsi capire: da tutti, con tutto l'impegno possibile.

Il 12 luglio lo scrittore avrebbe compiuto 100 anni e in tutto il mondo si moltiplicano già dal mese scorso i festeggiamenti che si protrarranno almeno fino alla fine di settembre.

Neftalì Ricardo Reyes – solo vent'anni dopo sceglierà di chiamarsi Pablo Neruda in onore del poeta cecoslovacco Jan Neruda – era nato a Basoalto, in Cile, il 12 luglio 1904 da Josè del Carmen Reyes Morales, ferroviere, e Rosa Basoalto de Reyes.

La prima pubblicazione di un suo scritto risale al 1917: si tratta di un articolo intitolato *Entusiasmo y perseverancia* comparso sul giornale "La Mañana". L'esordio poetico – *I miei occhi* – giunge invece l'anno successivo: ad accoglierlo sarà la rivista "Correvela" stampata a Santiago.

«Accadde in quell'età... La poesia // venne a cercarmi. Non so da dove // sia uscita, da inverno o fiume. // (...) Non sapevo che dire, la mia bocca // non sapeva // nominare // (...) e scrissi la mia prima riga incerta, // vaga, senza corpo, pura, // sciocchezza, // (...) di chi non sa nulla // (...)». Questo confida Neruda al lettore in *La poesia*, contenuta nell'opera *Memoriale di Isla Negra*.

Le prime raccolte di versi sono il frutto di accurate ricognizioni di

un se stesso prima affetto da pessimismo esistenziale, poi immerso in amori viscerali: tra queste *Crepuscolario* (1920-1923) e il libro che dà l'avvio alla celebrità del poeta cileno, *Venti poemi d'amore e una canzone disperata* (1924).

Il 1927 segna una svolta professionale per Pablo Neruda: gli viene infatti affidato l'incarico di ambasciatore in Birmania. Poi a Ceylon, quindi in India, Giava – dove sposa Antonietta Haagenar Vogelzanz – e Singapore. La permanenza in questi luoghi d'Oriente, però, mette il nostro poeta di fronte a pesanti situazioni d'indigenza e disperazione che lo getteranno in un pozzo di malinconia. Risultato poetico di quest'esperienza è *Residenza nella terra*.

Il 1934 – appena due anni dopo il ritorno in patria – vede una nuova partenza, questa volta per una de-

stinazione occidentale: la Spagna. A Madrid Neruda partecipa ad una conferenza dedicatagli interamente: a presentarlo al pubblico accorso è Federico Garcia Lorca.

«Preparatevi ad ascoltare un autentico poeta. Un poeta più vicino alla morte che alla filosofia, più vicino al dolore che all'intelligenza, più vicino al sangue che all'inchiostro». Con questo parlare netto, appassionato, quasi da mestierante della persuasione, Lorca comincia ad illustrare la figura ed il lavoro del collega cileno. Da allora i due iniziano a frequentarsi con assiduità. Rapidamente intimi, tessitori di un sodalizio vivace e del tutto disinibito, Pablo e Federico si divertono – tra una serata allegrotta e l'altra – a forare il muro d'ottusità di certa Spagna reazionaria. Ma viene il tempo della guerra civile. Entrambi non esitano a schierarsi

contro il fascistissimo Francisco Franco. A pagarne il prezzo peggiore è Lorca: viene infatti fucilato a Granada il 19 agosto del 1936. Neruda rimane profondamente scosso dall'omicidio dell'amico.

Così si rivolge a lui in *Ode a Federico Garcia Lorca*:

«Se potessi piangere di paura in una casa abbandonata, // se potessi cavarmi gli occhi e mangiarmeli, lo farei per la tua voce di arancio in lutto // e per la tua poesia che vien fuori gridando. // (...) Quando voli vestito di pèsca, // quando, ridendo, sembri sconvolto da un turbine, // quando per cantare scuoti le arterie e i denti // e la gola e le dita // vorrei morire tanto dolce sei // (...)».

Dopo questi giorni concitati e luttuosi riprendono le peregrinazioni: Messico, Cuba, Colombia. Nel 1944 lo scrittore è di nuovo in Cile.

Nel frattempo vengono pubblicati a New York *Venti poemi*



Pablo Neruda e Salvador Allende.

d'amore e una canzone disperata e Residenza nella terra.

La fama di Neruda cresce.

Il 4 marzo viene eletto senatore della repubblica.

L'8 luglio entra nel partito comunista cileno.

In un discorso del 1939 scrive: «*Non posso (...) conservare la mia cattedra di silenzioso esame della vita e del mondo, devo uscire e gridare per le strade fin al termine della mia vita (...)*». È l'inizio della conversione alla poesia d'impegno civile.

Presto, però, arriva nella vita del poeta-politico la stagione più scura: l'esilio. Il presidente Gonzales Videla, uomo di sinistra, avendo stretto furbescamente rapporti con gli Stati Uniti d'America decide di allontanare il suo senatore più scomodo. Così su Pablo Neruda, destituito dalla carica, viene fatto pendere un provvedimento di arresto. È il 3 febbraio del 1948.

L'ex senatore inizia a nascondersi. E scrive.

Le poesie di questo periodo andranno a comporre *Canto generale*, pubblicato nel 1950 a Città del Messico ed anche – clandestinamente – in Cile.

Scorre, nei versi di *Canto generale*, la storia dell'America Latina dalle origini, passando per la conquista spagnola, fino all'avvento del governo di Videla. L'intento di Neruda si palesa fin dalle prime pagine: denunciare le nefandezze dei colonizzatori delle terre sudamericane e risvegliare l'orgoglio dei colonizzati.

In *La United Fruit Company* il poeta se la prende con una multinazionale americana: «*Appena squillò la tromba, // tutto era pronto sulla terra, // e Geova divise il mondo // tra Coca-cola Inc., Anaconda, // Ford Motors, e altre società: // la Compagnia United Fruit // si riservò la parte più succosa, // la posta centrale della mia terra, // la dolce cintura d'America. // (...) Frattanto, entro gli abissi // (...) cadevano indios sepolti // dal vapore del mattino: // rotolò un corpo, una cosa // senza*



Isla Negra in Cile, dove riposano le spoglie del poeta.

nome, un nome caduto, // un grappolo di frutta morta // finita nel letamaio».

Il 24 febbraio, con una leggendaria galoppata, fugge dal Cile e ricomincia a vagare per il mondo. Gravato, questa volta, da paura e immensa tristezza.

Ad ospitare l'illustre esule e la sua compagna Matilde Urrutia sono vari paesi europei: Russia, Polonia, Ungheria.

Nel 1951 è la volta dell'Italia. Qui, passa da una città all'altra recitando nei luoghi più disparati i suoi versi. Ha inoltre l'opportunità di conoscere alcuni tra i maggiori intellettuali della penisola: Alberto Moravia, Renato Guttuso, Carlo Levi, Elsa Morante.

Poi, su interessamento dei deputati comunisti Mario Alicata e Antonello Trombadori, Pablo e Matilde si trasferiscono in una villetta a Capri.

L'isola campana, "regina di rocce", fa vivere ai due amanti giorni incantevoli. Qui Neruda scrive ben due opere: *I versi del capitano e L'uva e il vento*. I temi centrali sono per lo più Matilde e il Cile avvilito dalla dittatura. L'anno successivo, in seguito alla revoca dell'ordine di arresto, l'esule fa rientro a Santiago.

Ormai non c'è nazione che non lo conosca e che non gli conferisca dei premi.

Arriviamo al 1970.

Salvador Allende è impegnato strenuamente nella sua campagna elettorale. Neruda lo sostiene pubblicamente. Un anno dopo viene attribuito al poeta cileno il massimo riconoscimento internazionale ai meriti letterari: il Premio Nobel. Ormai Neruda ha raggiunto tutti i traguardi e il suo Cile è governato finalmente da un uomo onesto, vero servitore della democrazia: Allende. Ma il sogno dura poco.

L'11 settembre 1973 il presidente muore in seguito al noto colpo di stato.

12 giorni dopo anche il poeta si spegne dopo una brutta leucemia. Lasciando un vuoto profondissimo in tutti quelli che avevano sperato in una reale rivoluzione in Cile. *La parola* (in *Confesso che ho vissuto*): «*(...) Amo tanto le parole... Le afferro al volo, le catturo, le sguscio, le sento cristalline, vibranti, (...) e allora le rivolto, me le bevo, le divoro le mastico, le vesto a festa ... le libero...*».

E perderle sarebbe la fine.

Perché c'è sempre bisogno della voce dei poeti: ci soffiano nelle vene un po' d'umanità. ■